

# In ascolto dei silenzi tra sfiducia e speranza

La detenzione tra convivenze sgradite, quasi un eccesso di pena, e istituzioni che non danno risposta a domande e istanze in tempi ragionevoli

Noi siamo un silenzio. Quando le parole sono troppo dure e faticose, quando la verità potrebbe mettere a rischio le relazioni oppure semplicemente mostrarci fragili e indifesi. Quanti silenzi nelle nostre vite e quanti silenzi nelle vite reclusi. Quanti silenzi in chi ha agito o subito violenza. In redazione decidere di sfidarsi su questo tema – che poi non è un tema, è un intero mondo, il nostro modo di stare nel mondo

– non è stato affatto semplice. Perché il silenzio è sfuggente, ha infinite sfumature. E qui in carcere ancora di più. Qui in carcere tra persone che abitano queste celle più o meno uguali, più o meno scomode da tanti o tantissimi anni ogni riflessione esistenziale si fa comunque più complessa. Il silenzio sul passato può essere protezione per sé e per gli altri ma anche paura di smuovere qualcosa, di mettere a rischio un equilibrio molto delicato, costruito con amore e fatica tra telefonate, colloqui e lettere in una relazione che cammina parallela alla vita quotidiana di chi è chiuso dentro e di chi aspetta fuori. E se qualcosa si incrina chi ci aiuterà a ricomporre? Intorno c'è troppo silenzio. Di un'istituzione,

innanzitutto, che a parole apre nuovi orizzonti ma poi, timorosa e assuefatta, non è capace di costruirli per davvero. Poco tempo, poche risorse e soprattutto poche idee. E alla fine queste famiglie, queste donne, questi papà, questi figli sono costretti a cavarsela da soli, come possono e sanno fare. Ognuno con le proprie risorse e con le proprie forze. Ma la sensazione è che tanto resti sul fondo, nascosto in un giacimento segreto e silenzioso per l'appunto. Con l'inconfessata speranza che poi la libertà – lontana e sempre attesa – aggiusterà le cose. C'è poi un silenzio che è tensione, rabbia repressa; un silenzio malato, un silenzio quotidiano e obbligato. Un silenzio ineludibile.

«Conosco persone che hanno convissuto anni nella stessa cella senza mai rivolgersi la parola. In silenzio» – così racconta G. in redazione e altri annuiscono. In carcere una convivenza sgradita diventa un eccesso di pena, quasi una tortura. Uno di quegli aspetti della detenzione che noi qui fuori non riusciamo a immaginare mentre ci scandalizziamo perché «hanno pure la televisione...». La televisione che, tra l'altro, è un costante attentato al silenzio buono, quello della quiete, della lettura e del riposo. Spesso motivo di tensioni e litigi in stanze di pochi, pochissimi metri quadrati. Per non parlare del silenzio delle istituzioni che riesce a intaccare la resistenza anche dei più robusti.



Ci sono persone detenute che hanno convissuto per anni nella stessa cella senza mai rivolgersi la parola. In silenzio

Domandine e istanze che rimangono inascoltate e senza risposta per tempi irragionevoli. Da tanti anni sempre gli stessi sconfortati racconti e il rischio di abituarci anche noi volontari e operatori esterni a un sistema che non riesce a cambiare veramente. Per chissà quanti e quali motivi.

Ma il silenzio che sto vivendo in questi giorni con sincera preoccupazione è il mio silenzio, la mia sfiducia, la delusione. La caduta della speranza. Cerco parole e non le trovo più. So che devo lavorare tanto, prima di tutto sul mio silenzio.

Carla Chiappini

**Ristretti Orizzonti**

Inserito di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti",  
Redazione di Parma - Hanno collaborato:  
Ornella Favero, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo,  
Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti,  
Salvatore Fiandaca, Antonio Lo Russo,

Giovanni Mafrica, Fabio Magnetti, Gianfranco Ruà,  
Domenico Papalia - Contatti: Ristretti Orizzonti,  
C.R. Parma, Str. Burla 57 - 43122 Parma  
Web: [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) - Email: [direttore@ristretti.it](mailto:direttore@ristretti.it)  
[carla.chiappini@fastwebnet.it](mailto:carla.chiappini@fastwebnet.it)

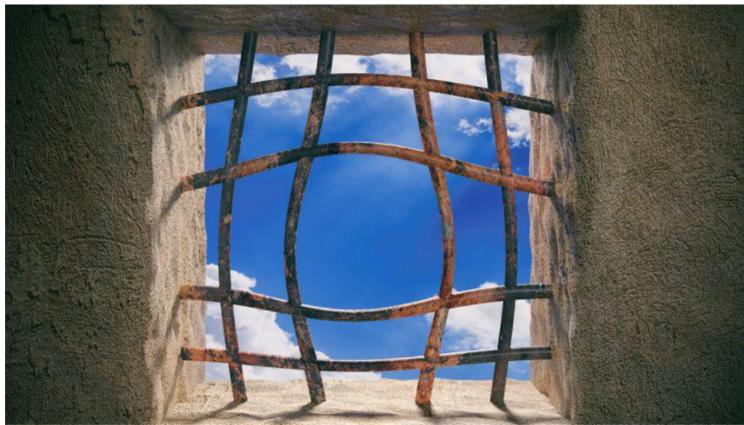
# Liberare la coscienza con parole di verità

Un detenuto diventato padre dice basta ai non detti che feriscono se stessi e gli altri

DI FABIO MAGNETTI

Quando avevo appena compiuto 10 anni il silenzio ha seminato le prime radici nella mia vita; ricordo che chiesi a mia madre il motivo dell'assenza di mio padre, ma non ebbi alcuna risposta soddisfacente, probabilmente voleva difendermi dalla cruda verità. In quelle domande senza risposta il silenzio rosicava la mia anima, ma non me ne rendevo conto. Dopo qualche anno chiesi a mio padre ciò che avevo chiesto a mia mamma tempo prima, però mi rispondeva sempre: «Crescendo un giorno lo capirai». Crescendo l'ho capito, ma purtroppo sulla mia pelle. Con il silenzio i miei genitori hanno cercato di proteggermi, ma non credo che si siano mai domandati se avessi bisogno del silenzio o di una risposta, una risposta che ho avuto solo dal tempo, e purtroppo dai miei errori. Anni dopo, quando ho deciso di diventare padre, mi sono fatto una promessa solenne, ovvero che ai miei figli non avrei nascosto nulla, perché i silenzi che mi avevano ferito non ferissero pure loro. Questa era la mia prospettiva, ma quando mi ritrovai in 41 bis il silenzio fece riaffiorare le mie paure.

Un giorno mia figlia mi chiese il motivo per cui ero in carcere; in un primo momento non risposi, perché le emozioni erano contrastanti ma decisi di reagire dicendole la verità che non avevo avuto io. Cercai di spiegarle i motivi, sperando di non urtare la sua sensibilità. Compresi che non voleva sapere cosa avevo commesso, ma il motivo perché avevo agito così. Infatti tramite i mass media già sapeva cosa avevo combinato. Lei non accettava che il suo papà potesse essere la persona descritta dalla stampa, ma doveva essere serio, consapevole e responsabile anche verso i miei figli co-



si come lo sono stato nel ripudiare il mio passato. La prima reazione di mia figlia fu quella di difendermi, pensando che io non potessi essere quella persona descritta dai giornali. In ogni caso mi guardò e mi disse che nonostante tutto quello che avevo

commesso ero comunque il suo amato papà. Ma mi raccomandò di non nascondere nulla, specie di non "trincerarmi" dietro ai silenzi. In quel momento la mia coscienza fu liberata da un peso che portavo dentro oramai da tanto tempo; infatti pensavo e te-

mevo il loro giudizio sin da quando erano nate.

Un altro silenzio che mi stava consumando giorno dopo giorno era il mio non parlare del mio passato criminale. Il lungo periodo di detenzione stava iniziando a produrre i suoi frutti,

La scelta di un padre che, al contrario dei suoi genitori, decide di dire a sua figlia il motivo per cui è in carcere



GENERAZIONI

So cosa significa vivere tra cose non dette. Ho vissuto situazioni in cui ho chiesto e mio padre non ha risposto. Ho conosciuto il suo passato da emigrato attraverso i racconti di mia madre, ma desideravo che mio padre mi trasmettesse il senso di quella sua esperienza. Purtroppo ci sono argomenti che non si possono toccare; cose che i figli chiedono e i genitori non dicono. Perché a un certo punto della sua esistenza mio padre ha deciso di lasciare la sua terra per cercare fortuna altrove? E perché ritornare solo due anni dopo?

Risposte che ho trovato da solo, ripercorrendo quel suo viaggio della speranza e arrivando fino in Francia, in una provincia quasi sconosciuta nel bel mezzo del nulla. Ho ritrovato volti, famiglie, vecchi compagni di lavoro che lo avevano conosciuto. Raccontavano storie di miseria e umiliazioni. Ora capisco, ora so ciò che è difficile da dire e da affrontare. È una storia di vita che merita rispetto e silenzio. Ma ne ho sofferto, ho patito il silenzio e ho sentito forte

## Alla ricerca delle proprie radici per conoscersi

il dolore mentre cercavo di aprire quella porta. Al ritorno dal viaggio in Francia ho cercato di parlarne con mio padre. Ho soltanto detto che capivo cosa provava. Mi ha risposto che non potevo capire. Non puoi capire fino a che non ci stai dentro a certe storie. Oggi sono qui, a ruoli invertiti.

Mio padre non c'è più, la vita lo aveva abbandonato quando io avevo deciso di prendere una strada diversa. Non saprà mai la fine che ho fatto. Io però sono vivo e so che qualcuno dei miei a casa si fa le stesse domande che mi facevo io. Ancora una volta il silenzio e i ruoli

che si invertono: i nipoti chiedono e io non so come rispondere.

Credevo che il silenzio non potrà mai restituire loro una parte di me. Tutto intorno a me chiedo verità. I miei nipoti stanno crescendo maturando un grande senso critico. Penso che storie come la mia possano far ricordare un po' a tutti che la fragilità e il senso di colpa sono in fondo la stessa cosa, sono fratelli offerti dalla vita, sono come uomini nudi abbracciati all'esistenza e in cerca di riconciliazione.

Io, a fronte della mia esperienza presente, ho riconosciuto nei dolori di mio padre i miei. Uscire dal silenzio, allora, per certi aspetti è positivo, a patto che non si sacrifichi il rapporto con gli altri e non si arrivi al rifiuto della realtà. Non si può vivere dentro la propria casa in assenza di qualsiasi contatto umano. Tutto chiede verità, per i vivi e per i morti e per noi giovani diventati vecchi ingoiati per decenni dalle prigioni italiane.

Nino Di Girgenti

## «Cosa vuoi? Sei un ergastolano!»

Relazioni dietro le sbarre. L'impotenza di chi non si sente ascoltato nelle sue ragioni e per questo non più considerato come persona

Io che sono in carcere da tanti anni non posso parlare di silenzio, ma di silenzi, perché ognuno di essi è connotato da tanti aspetti, da tante emozioni, da tante prudenze, da tante paure di incomprensioni, da tanti volti che si affacciano alla mente e da altrettanti che ti trovi davanti a dover affrontare quando si inizia una conversazione e non sai quale strada prendere. Uno di questi silenzi, forse il più delicato e il più difficile è stato quello

legato alle azioni del mio passato, quando mi trovo ad affrontare questi argomenti con chi mi vuole bene o con chi mi mostra quella sensibilità sincera che percepisco immediatamente, quando quel volto anche senza parlare, vuole sapere di più o quando si accenna alla domanda del perché, allora quel silenzio ritorna in me come un castigo.

Il tempo è stato mio alleato per incominciare ad aprire questo silenzio come fosse un rubinetto goccia a goccia, fatto di prudenza e di paura, per non scalfire la sensibilità di chi mi sta a cuore. Anche loro sono consapevoli della difficoltà e non vogliono giudicarmi, ma capirmi, comprendere senza giustificare, quando sottovoce, mentre mi abbracciano, dicono: «Ma che pensavi allora, quanti errori hai fatto, ma che peccato!».

Un altro silenzio importante è quello che chiamo "dell'oggettivazione" della persona ergastolana. Questo silenzio non è dovuto a prudenza o paura, ma è chiusura in se stessi, è consapevolezza che tutto ciò che dici non serve a nulla, anche se hai ragione. Quando leggi nel volto degli altri o addirittura ti viene detto: «Ma che vuoi, che cerchi? Tu sei un ergastolano!».

Oppure: «Va bene, abbiamo capito» non appena pronuncio le prime parole. Allora mi è chiaro che per loro non sono più una persona, ma sono solo un oggetto. Questo si verifica molto spesso nei processi o nelle udienze per chiedere un diritto o un beneficio: ti senti come una persona che è all'ultimo posto nella scala sociale. Senti di non contare nulla.

Gianfranco Ruà



Duis hendrerit velit nisl.

La difficoltà di parlare davanti alle famiglie di scelte di vita sbagliate è superata dal bisogno di fare chiarezza

## La tentazione del colpo di spugna. Non avere più paura del passato

In certi frangenti della vita arriva il momento in cui devi fare i conti col non detto, con quella parte di verità pesante, scomoda, che grava sulla coscienza, che ti appartiene, ma che vorresti cancellare con un colpo di spugna, perché senti nel profondo che non ti appartiene più. Del silenzio, si parlava giovedì scorso in redazione. Io ho fatto i conti con questo tipo di silenzio. Non è stato facile affrontare alcuni argomenti del mio passato davanti alla mia famiglia, che non è legata a logiche criminali, ma non per questo mi sono sottratto. Tempo fa, mentre ero a colloquio, su sollecitazione di mio fratello, mia nipote ha incominciato a farmi delle domande sul perché mi trovavo in carcere e se quello che si

diceva sul mio passato delinquenziale era vero e, soprattutto, quali fossero le mie intenzioni una volta fuori dal carcere.

Le risposi subito (perché credo abbia il diritto di sapere) che era vero ciò che avevo fatto – certo, limitatamente a un arco di tempo della mia vita –, ma ho anche aggiunto di aver preso coscienza che l'aver aderito a contesti malavitosi è stato l'errore più grande della mia vita e dopo tutto quello che ho passato – e soprattutto le sofferenze che ho provocato a loro e ad altri – con quel mondo non ho più nulla da spartire. Sono state poche parole, spese da entrambe le parti, ma credo che sia io che la mia famiglia avevamo un gran bisogno di chiarezza.

Giovanni Mafrica